



Forum **Alternativo** Quaderno 6

www.forumalternativo.ch
Forum **Alternativo**
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

1
Editoriale:
**C'è del marcio
nel regno della Lega**

3
E. Borelli
**Per la difesa dei
lavoratori.
Oltre il «cretinismo
parlamentare»**

4
R. Bianchi
**L'uomo nel futuro:
spersonalizzato
e inutile?**

6
G. Pestoni
**13'000 firme
contro
la privatizzazione
dell'EOC**

8
**Il cassamataro
Cassis e la Corea
del Nord**

9
**Il Cardiocentro
compra.
L'EOC invece si
svende?**

10
F. Cavalli
**La salute
come business**

12
Ctrk
**Kobanê chiama,
Ticino risponde**

13
La guerra oscurata

14
Red
**Alessandro Somma,
L'altra faccia
della Germania**

15
F. Cavalli
**I giovani americani
svoltano a sinistra**

16
Equo
**Il governo fa
il lecca-Lombardi**

17
D. Matasci
**Pace in Colombia?
Sì, ma con dignità
e giustizia sociale**

18
W. Suter
**Venezuela dopo
il disastro elettorale**

20
FA
**Guerre in Medio
Oriente, profitti in
Svizzera e mercanti
d'armi in parlamento**

21
D. Lungo
**La Grande
Scommessa**

22
S. Rossi
**Crisi finanziaria ed
economia gattopardo**

24
**Abbonatevi
ai nostri quaderni!**



“Edvard Munch, Lavoratori sulla via di casa, 1913”

C'è del marcio nel regno della Lega

Sappiamo di fare con il nostro titolo il verso al famosissimo inizio d'opera di Shakespeare, ma tant'è. E se tutt'ora, come dimostrano le recenti decisioni sui migranti, la situazione non sembra essere molto migliorata a Copenaghen e dintorni, il puzzo di marcio diventa sempre più nauseabondo anche dalle nostre parti. Cominciamo dal Presidente del Governo, che per ringraziare l'UDC d'averlo arruolato all'ultimo secondo per poter godere per qualche settimana dell'illusione orgasmica di poter diventare Consigliere Federale, ora non si vergogna di partecipare con un suo contributo alla stomachevole propaganda inviata a tutti fuochi a sostegno di un'iniziativa, che vuol fare della Svizzera un paese fuorilegge.

Ma c'è parecchio altro. Pensiamo al taglio improvviso degli assegni familiari integrativi a quasi mezzo migliaio di famiglie ticinesi e che dall'inizio dell'anno, in preda alla disperazione, non sanno veramente più come arrivare alla fine del mese. E tra queste molto sono quelle di mini-indipendenti, proprio quella ca-

tegoria per cui la Lega ha sempre fatto finta di battersi a fondo. Pensiamo poi al ruolo che la Lega sta giocando in campo sanitario: dopo aver da un pezzo dimenticato la sua storica battaglia per una cassa malati unica, ora appoggia la malsana Pianificazione ospedaliera del suo compagno di merende Beltraminelli che porta a un radicale ridimensionamento degli ospedali di Acquarossa e di Faido, questo dopo essere nata tra l'altro come movimento per salvare l'Ospedale Italiano. Ma tant'è. Contrariamente a tutto quanto predicato dal Nano, la Lega sta ora buttando la sanità nelle mani dei privati: si veda in questo numero dei Quaderni l'articolo sull'operazione immobiliare portata avanti dal Cardiocentro, gestito dalla cordata Giudici-Lega. Sui licenziamenti manu-militari alla RSI hanno fatto finta di protestare tutti. E sì che il Direttore Canetta era stato scelto da una cordata destra-Lega, la stessa che aveva defenestrato da capo dell'informazione uno dei pochi giornalisti (Roberto Antonini) che tutta la Svizzera ci invidiava.

Tutto ciò mentre la stessa Lega, con la sua polemica contro il canone radio-televisivo, sta facendo di tutto per togliere la nostra radio-televisione dal servizio pubblico, ciò che costerebbe al Ticino qualcosa come 200 milioni di franchi l'anno e svariate centinaia di posto di lavoro. Invece di Lega dei Ticinesi forse sarebbe quindi giunto il momento di chiamarsi Lega di Teleticino. Contemporaneamente il partito di maggioranza nel Governo non fa una parola sulla macelleria sociale selvaggia che sta avvenendo a livello di salari e di precariato, che sta trasformando il Ticino in una specie di Far West. Si moltiplicano difatti i casi di offerte salariali scandalose, di padroncini ticinesi che, anche in presenza di contratti collettivi, si fanno ridare sotto il tavolo una parte del salario, di agenzie che gestiscono il precariato sempre più fuorilegge. È ora che a questo sconcio si risponda a muso duro, e noi ci prepariamo a farlo. Forse allora la puzza di marcio da queste parti comincerà a diminuire.

BASTA!

1.

... Salari da fame e precariato
**PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI**

2.

... A un'economia disastrosa
**UN PROGETTO DEMOCRATICO
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**

3.

... Speculazioni sulla sanità
**CANTONALIZZIAMO
LE CLINICHE PRIVATE**

4.

... Risparmi sulla formazione
**MENO TASSE ALL'USI,
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI**

5.

... Alla dominazione dei monopoli
**NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA**

6.

... Alla svendita del paese
**RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI**

7.

... Potere ai burocrati
**CONTROLLO DEMOCRATICO
SULLA BNS**

8.

... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente
**SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA**

9.

... A una mobilità assurda
**TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI
PER TUTTI**

10.

... Ai diktat dell'Unione europea
**NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL
DUMPING SALARIALE**

Per la difesa dei lavoratori. Oltre il «cretinismo parlamentare»

di Enrico Borelli

Come sappiamo negli ultimi 20 anni il mercato del lavoro ha subito profonde e radicali trasformazioni che ne hanno mutato le condizioni quadro. Si è passati da contratti e impieghi stabili, che fornivano ai lavoratori una percezione di sicurezza, a forme di lavoro sempre più precarie e flessibili caratterizzate dai tempi parziali, dal lavoro su chiamata a quello interinale, che gettano le persone in uno stato di profonda incertezza anche rispetto alle possibili traiettorie di vita. Questa situazione non ha solo conseguenze negative nell'immediato, con l'affermarsi sulla scena di una generazione che fatica ad arrivare alla fine del mese, ma purtroppo produrrà pesanti ricadute negative anche nei prossimi decenni. Andrà infatti ripensato completamente tutto il sistema del welfare concepito in un contesto in cui si affermava la logica fordista che oggi non esiste più. Come può infatti l'attuale sistema garantire un minimo di prospettiva e sicurezza ai giovani che oggi a seguito di un lavoro sempre più precario e spezzettato presentano vuoti contributivi a livello pensionistico?

Complice l'assenza di una legislazione del lavoro che tuteli i diritti dei salariati e che per i lavoratori risulta essere tra le più inadeguate d'Europa, la situazione si è fatta oggi davvero molto critica. L'ultima frontiera di questo degrado è rappresentata dal proliferare anche alle nostre latitudini del lavoro gratuito! Lavoro gratuito che si declina in diversi modi: ore non retribuite, ore straordinarie non pagate, impieghi camuffati da stages, per non parlare del taglieggiamento dei salari subito da un numero crescente di persone. Un degrado dilagante che mina la coesione sociale. La nostra società si sviluppa attorno al lavoro salariato e pertanto il lavoro non può essere scollegato dai diritti



perché così facendo si incrina quella sorta di «contratto sociale» che aveva permesso il rafforzamento dei diritti e la costruzione di uno stato sociale negli scorsi decenni!

Ma la brutale messa in concorrenza dei lavoratori da parte di un padronato sempre più agguerrito mina anche la solidarietà e la coesione dei salariati e favorisce l'ascesa delle destre populiste e xenofobe, che sono riuscite a distogliere l'attenzione dalla vera causa dei problemi (un conflitto capitale-lavoro sempre più duro collegato allo sviluppo delle politiche neoliberali affermatesi a partire dagli anni '80), e che con una campagna martellante hanno individuato nei migranti in generale e nei frontalieri in particolare, i responsabili dell'imbarbarimento del mercato del lavoro. Un quadro che però non è aderente alla realtà. I lavoratori, tutti i lavoratori, indipendentemente dal loro status, subiscono infatti le conseguenze di politiche imposte dal padronato e dai governi e non sono certamente all'origine di questo disastro.

Ma questo degrado generale delle condizioni di impiego e questa offensiva senza precedenti promossa contro i diritti dei lavoratori è stato possibile per colpa della resa della Sinistra che non muove più la propria azione politica partendo dall'analisi del conflitto capitale e lavoro abdicando così rispetto ai propri principi. Una Sinistra tra l'altro ripiegata entro

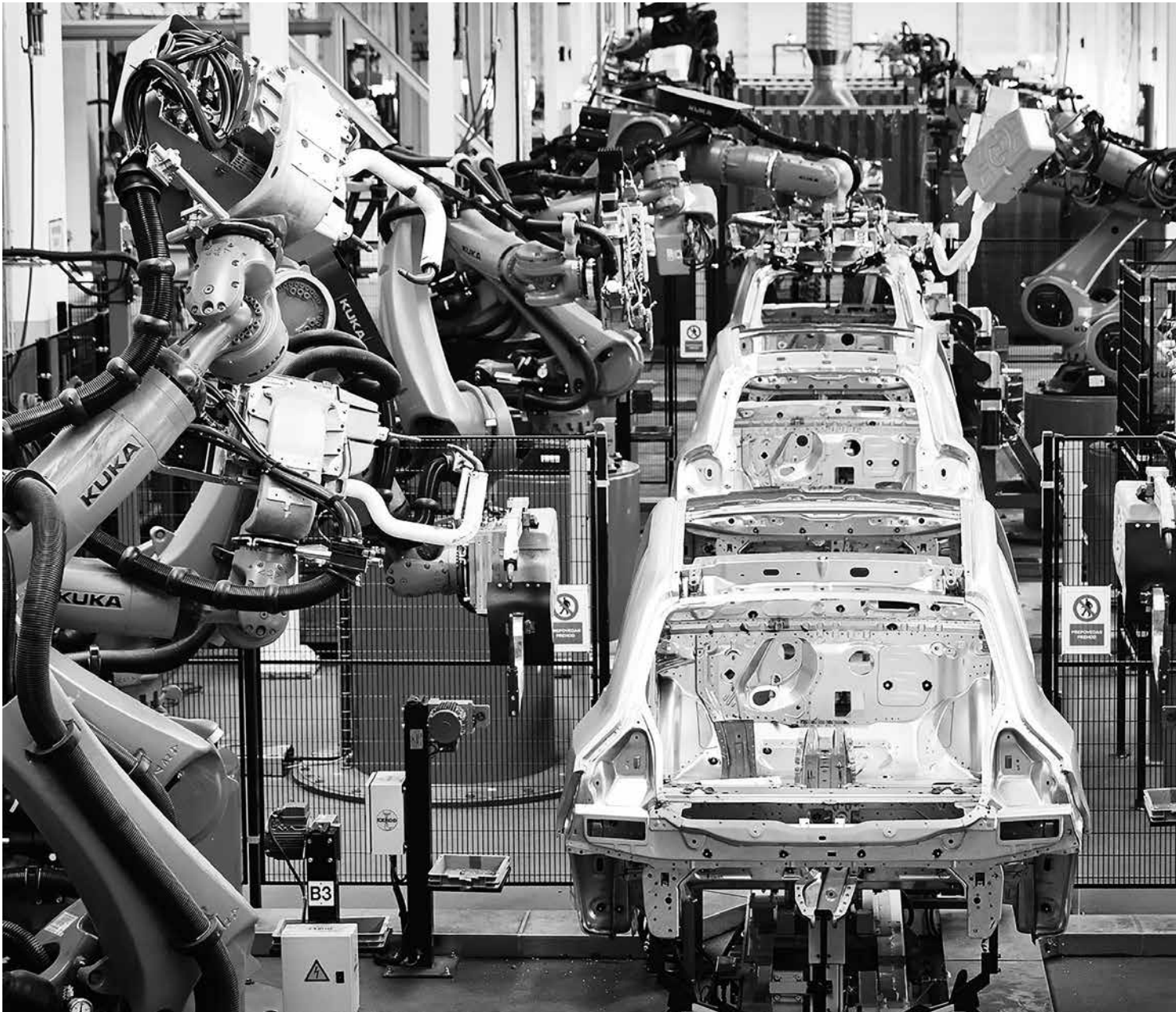
logiche istituzionali che si trova sempre più invischiata nella gestione delle controriforme, a immagine di quello che è avvenuto ad esempio alla Posta o nelle Ferrovie. Una Sinistra che quindi fatica a parlare al cuore delle persone e che non riesce da tempo a suscitare attenzione, emozioni e entusiasmo. E così i salariati, come evidenziato da una recente ricerca pubblicata a livello nazionale, abbracciano le organizzazioni politiche di destra.

Noi pensiamo che la ricostruzione della Sinistra e del movimento sindacale, e la lotta nei confronti del precariato, passino anche dalla formulazione di proposte incisive, radicali (pensiamo ad esempio all'abolizione delle agenzie interinali) che evidenzino le contraddizioni di un sistema capitalista e che sappiano suscitare attenzione e interesse da parte della popolazione. Ma per fare questo, pensiamo, ci vuole anche una pratica politica diversa, che abbandoni finalmente le logiche del «cretinismo parlamentare» antepoendovi una forte presenza nella società e sui luoghi di lavoro. È questa la via da seguire ed è per questo che ci siamo lanciati nella costruzione di un forte «fronte alternativo» che coniughi iniziative e riflessioni politiche con la costruzione di una presenza nella società.

L'uomo nel futuro: spersonalizzato e inutile?

di Ronny Bianchi

4



Un possibile futuro l'ho visto agli inizi degli anni '90, visitando la fabbrica Renault a Flins, dove si produceva la Twingo. Nello stabilimento-carrozzeria si assemblavano 1200 auto al giorno con 4 operai: due controllavano semplicemente che i robot facessero il loro lavoro e altri due smontavano con appositi apparecchi 4 vetture per verificare che le saldature fossero conformi agli standard richiesti.

Il rapporto tra l'uomo e le macchine è sempre stato controverso: a ogni nuovo paradigma tecnologico ha, di solito, corrisposto un movimento contrario di contestazione dettato dalla paura che la macchina avrebbe sostituito l'uomo. Dalle macchine a vapore fino alle ultime tecnologie con i robot di nuova generazione che potranno fare quasi tutti i lavori che oggi fa l'uomo (compresi sofisticati interventi chirurgici) l'uomo si pone concreti e giustificate domande su quale sarà il suo ruolo nell'immediato futuro.

Finora i timori non hanno trovato un riscontro nella realtà. Lo sviluppo tec-

nologico ha modificato le professioni ma non ha generato masse di disoccupati. Questo essenzialmente per due motivi: i tempi di lavoro sono diminuiti (nella prima metà dell'800 l'orario settimanale era attorno alle 80 ore) e le professioni sono cambiate (per farla breve gli stenografi sono stati sostituiti dagli informatici).

Negli anni '30 del secolo scorso John Maynard Keynes, ipotizzava che entro la fine del secolo l'orario di lavoro si sarebbe ridotto ad alcune ore settimanali, lasciando così spazio ad altre attività. Ma nulla di tutto questo si è concretizzato e negli ultimi trent'anni l'orario di lavoro è rimasto praticamente stabile (salvo rare eccezioni come in Francia con le 35 ore) nonostante l'incredibile sviluppo tecnologico e in alcuni casi è aumentato.

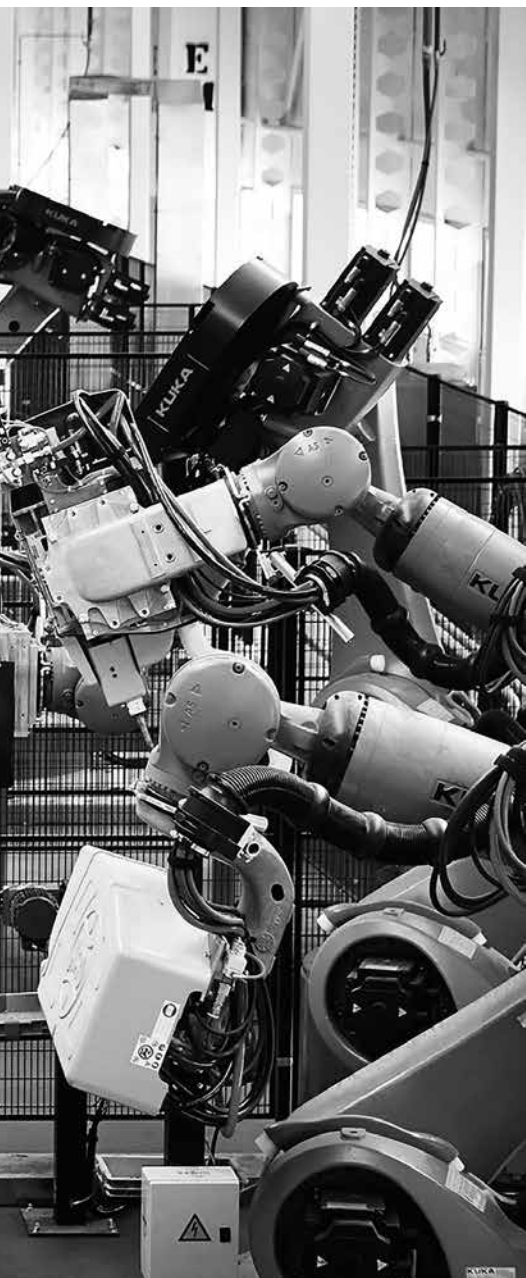
Sarà così anche in futuro? È molto difficile rispondere anche perché il passato sembra non darci grandi indicazioni per fare delle proiezioni attendibili. Tuttavia alcuni elementi potrebbero modificare significativamente la situazione. Proviamo a vederne alcuni.

Possiamo iniziare da Uber, l'App che fa incontrare domanda e offerta nel trasporto di persone con autoveicoli privati. Questo servizio ha bypassato le regole tradizionali permettendo a semplici cittadini di improvvisarsi taxisti senza nessuna formazione specifica e ai passeggeri di diventare «consulenti gratuiti» di Uber perché con i loro giudizi sul servizio possono determinare il futuro «professionale» del conducente: con un punteggio inferiore a 4.7 su 5 il «taxista» potrebbe essere escluso dal servizio Uber. Qui non importa nulla che il servizio non sia professionale, che il lavoratore abbia un salario dignitoso (e spesso non è salvo dal sobbarcarsi orari di lavoro lunghissimi) o che il cliente sia un perfetto imbecille che distribuisce giudizi fuorvianti; quello che conta è l'algoritmo che gestisce il tutto (oltre naturalmente agli enormi profitti generati). Questo potrebbe essere un esempio di spersonalizzazione del lavoro del futuro. Ma gli esempi della direzione che potrebbe imboccare la società del futuro sono diverse iniziando dal potere globale di società come Apple, Google, Facebook e Amazon, ma anche la continua automazione dei processi di produzione non solo nel secondario (come nel caso della Twingo) ma anche nel settore dei servizi con robot umanoidi che svolgeranno diverse mansioni umane (sorveglianti, camerieri, badanti ecc.)

In fondo il tema è stato bene sintetizzato dal grande astrofisico Stephen Hawking: «Se le macchine produrranno tutto ciò di cui abbiamo bisogno avremo due possibili scenari. Se questi prodotti saranno condivisi, l'intera popolazione vivrà nel lusso, ma se i produttori di macchine riusciranno a impedire la redistribuzione, la maggior parte della popolazione sprofonderà nella miseria».

Secondo Martin Ford e Jerry Kaplan

(che hanno scritto *Rise of the robots* e *Humans need not apply*) invece il problema non sarà nella tecnologia ma nel capitalismo, che ha creato un sistema dove chi non lavora è considerato «un marginale, un subumano. La logica del capitalismo non ti concede alcun diritto di vivere se non produci redditi per qualcun altro». Ma soprattutto per il neoliberalismo che ha dominato il pensiero economico degli ultimi trent'anni, è il mercato a decidere vinti e vincitori. E se andiamo a vedere i dati sulla distribuzione del reddito, constatiamo che il numero dei vincitori si sta assottigliando (ma con fortune personali crescenti) mentre i «marginalizzati inconsapevoli» (mantenuti in tale condizioni dai vari Facebook, dalla banalità dei mezzi d'informazione e da un populismo crescente) aumentano. A questo punto le peggiori ipotesi sono possibili.



13'000 firme contro la privatizzazione dell'EOC

di Graziano Pestoni

Una montagna di cactus per Paolo Beltraminelli



“Beltraminelli a capo di una cordata di speculatori”

Paolo Beltraminelli, come tutti o quasi sanno, è il direttore del dipartimento della Sanità e della Socialità del Cantone Ticino, una carica che il PPD, il suo partito di riferimento molto amico delle cliniche private, rivendicava da decenni. È Beltraminelli quindi il primo responsabile della pianificazione ospedaliera adottata lo scorso dicembre dalla maggioranza del Gran Consiglio.

Questa pianificazione prevede un declassamento degli ospedali di Faido, di Acquarossa e del San Giovanni di Bellinzona oltre a un regalo di diversi posti letto alle cliniche psichiatriche private, in netto contrasto con la politica svolta dell'Organizzazione sociopsichiatrica cantonale. Ma non solo: essa prevede la privatizzazione totale dell'Ospedale la Carità di Locarno e la privatizzazione parziale dell'Ospedale Civico di Lugano. Nel locarnese, se questa pianificazione fosse adottata, l'Ente ospedaliero cantonale non avrà più nulla da dire. La stessa cosa vale per il settore madre-bambino del luganese.

È quindi la fine dell'Ente ospedaliero istituito nel 1982, dopo aver constatato che la qualità della medicina ospedaliera in Ticino, in mano quasi esclusivamente ai privati, registrava un gravissimo ritardo e per diagnosi e operazioni di importanza anche minori bisognava recarsi a Zurigo o a Berna. L'EOC, con intelligenza e lungimiranza, in questi 33 anni creò l'ospedale «multisito» ed è riuscito a conciliare la centralizzazione delle decisioni e delle specializzazioni con una presenza sul territorio.

Non sono mancati evidentemente i problemi, in particolare dovuti alle cliniche private che, più di una volta, non hanno accettato di essere escluse da settori ritenuti redditizi, anche se gli ospedali pubblici già garantivano ampiamente la copertura dei bisogni dei pazienti. La pianificazione appena adottata avrebbe potuto chiarire questi aspetti, rafforzare gli ospedali pubblici, in modo da garantire la qualità delle prestazioni anche nel futuro.

Beltraminelli a capo di una cordata di speculatori

Come abbiamo detto, così non è stato. La maggioranza del Gran Consiglio ha sacrificato l'EOC e la qualità della medicina per favorire gruppi finanziari e speculativi privati. E a capo di questa incredibile cordata troviamo il «ministro della sanità» Paolo Beltraminelli, il quale aveva perfino invitato a non firmare il referendum.

Beltraminelli continua ora la sua crociata. Con un articolo, in prima pagina su La Regione, ribadisce concetti errati e fuorvianti. Vediamo alcuni esempi:

1. Beltraminelli scrive: «l'equivoco più grande: i promotori criticano la pianificazione ospedaliera [...] omettendo però di precisare che la pianificazione [...] non è oggetto di referendum».

È vero, è sottoposto a referendum «solo» la modifica di legge che consente la privatizzazione. Però questa modifica è un corpo centrale della pianificazione e se dovesse essere respinta dal popolo, rimetterebbe in discussione anche molte altre scelte.

2. Beltraminelli scrive: «la pianificazione non ridimensiona gli ospedali regionali».

Non è vero: la pianificazione prevede la soppressione dei reparti di medicina e di pronto soccorso a Faido e ad Acquarossa; ad Acquarossa verrebbe soppresso il reparto di geriatria. A Bellinzona sono ridotti i letti nel reparto di medicina.

3. Beltraminelli scrive ancora: «l'approvazione del referendum avrebbe come conseguenza [...] di limitare il ruolo dell'EOC».

È di nuovo una bugia grossolana. Con la pianificazione all'EOC viene sottratto totalmente l'ospedale la Carità e parte del Civico. Il referendum è stato lanciato per salvare l'EOC.

4. Beltraminelli ricorda anche che «ci sono proficue collaborazioni con il privato, per esempio con la clinica Hildebrand».

Dimentica di dire che la Hildebrand si occupa di riabilitazione e non è in concorrenza, come molte altre cliniche, con le attività dell'EOC e, soprattutto, che la stessa non è a scopo di lucro.

5. Beltraminelli infine, titola il suo triste articolo «SI a un Eoc forte, No al referendum».

La realtà, come abbiamo cercato di riassumere, è totalmente diversa. La pianificazione prevede la creazione di due società anonime, giuridicamente totalmente separate dall'EOC, in collaborazione con gruppi finanziari speculativi come la Genolier che si occupa di cliniche, ma anche di alberghi e di investimenti immobiliari.

Gli obiettivi dell'EOC e della Genolier sono inconciliabili. Il compito dell'EOC risiede nel fornire il miglior servizio possibile al minor costo possibile; la Genolier vuole invece realizzare dei profitti, come lo ha dimostrato in Svizzera romanda licenziando infermieri e peggiorando le condizioni di lavoro.

Dobbiamo constatare che Beltraminelli è peggio della Thatcher: lei, quando privatizzava tutto quanto fosse redditizio, aveva almeno l'onestà di chiamare le cose con il proprio nome. Beltraminelli vuole invece nascondere i regali degli ospedali pubblici ai suoi amici e le sue malefatte tentando di creare molta confusione.

Il referendum è indispensabile:

- per impedire la distruzione dell' Ente ospedaliero cantonale
- per garantire anche in futuro una medicina pubblica di qualità
- per evitare che l'ospedale diventi un mercato dominato da gruppi speculativi

Per chi lo desiderasse, una descrizione più articolata della situazione la si trova in un mio articolo visibile sul sito www.associazioneserviziopubblico.ch oppure sul rapporto di minoranza della commissione speciale del GC per la pianificazione ospedaliera

Quei cento milioni buttati dalla finestra

Sei uno degli studenti del liceo, al quale per le misure di risparmio del Cantone potrebbe capitare che un giorno qualche calcinaccio del soffitto della scuola ti cada sulla testa? Sei uno studente che si lamenta perché, sempre per le misure di risparmio, le condizioni di lavoro e di studio stanno peggiorando? Sei uno dei diversi ticinesi ai quali il Consiglio di Stato, quattro quattro, sta tagliando gli assegni famigliari complementari, con una serie di scuse? Sei uno dei tanti impiegati del Cantone, al quale è stato recentemente scritto che «date le condizioni finanziarie precarie» non è stato adattato il salario o addirittura è stato diminuito?

Allora pensa che gran parte delle tue difficoltà vengono dal fatto che il Cantone, per una disgraziatissima revisione della LAMal voluta dai partiti borghesi, dall'UDC e dalla Lega, e subito senza osare lanciare il referendum dai socialisti, deve ora regalare 100 milioni all'anno alle cliniche private, quando l'EOC avrebbe la possibilità di gestire da solo la sanità ticinese. Non solo, grazie a questo regalo le cliniche private stanno, come se fossero società sportive, «acquistando» tutta una serie di medici, offrendo loro salari stratosferici. Questo, oltre a indebolire ulteriormente la sanità pubblica, farà aumentare, e di molto ancora, i premi delle casse malati, proprio perché le cliniche private vivono secondo il principio che tutto va meglio, quanti più soldi si guadagnano.

Pensaci! E magari ci aiuterai a fare qualcosa affinché in futuro il Cantone non debba più buttare questi 100 milioni dalla finestra.

Il cassamalataro Cassis e la Corea del Nord

8 Il capogruppo liberale a Berna Ignazio Cassis, da quando ha abbandonato il suo posto precedente di medico cantonale e si è dato alla politica, fa di tutto per privatizzare la medicina, a danno dei pazienti, ma a vantaggio delle casse malati. La cordata di cui lui fa parte oramai non si accontenta più dei danni già arrecati: pensiamo al finanziamento delle cliniche private (che al Ticino costa 100 milioni l'anno! Senza questa spesa, non avremmo problemi per le finanze cantonali) e al nuovo modo di finanziamento delle cure ospedaliere, che sfavoriscono il personale infermieristico e soprattutto i pazienti.

Ringalluzziti da questa vittoria nel privatizzare il sistema sanitario, che in tutto il mondo ha sempre portato a un aumento delle spese, ora vogliono anche toglierci la possibilità di scegliere il medico. Così Cassis è stato l'artefice della decisione del Parlamento di eliminare la moratoria all'apertura degli studi medici, condizione

questa essenziale per togliere poi agli assicurati la possibilità di scegliere il medico che vogliono.

Tutto ciò era già stato respinto ad enorme maggioranza in votazione popolare, ma i nostri cassamalataro non demordono. Ora però, di fronte alle reazioni dell'opinione pubblica, anche Cassis e compari hanno dovuto fare, almeno per il momento, un passo indietro, non senza aver brillato per una figura particolarmente barbina.

Quando poi il Consigliere di Stato vodese Pier-Yves Maillard ha lanciato l'idea di proibire, per ovvio conflitto d'interesse, ai grandi capi delle casse malati di sedere in Parlamento, il nostro Cassis, a corto di argomenti intelligenti, gli ha risposto dicendo che qui non siamo in Corea del Nord.

Vale forse la pena di ricordare che il Dr. Cassis aveva precipitosamente abbandonato il Consiglio di amministrazione dell'EOC quando gli era stato offerto di

dirigere (si parla di uno stipendio intorno ai 200'000 annui per qualche ora di lavoro settimanale) uno dei due grossi conglomerati di casse malati. Se aggiungiamo a tutto ciò quello che si porta a casa come parlamentare (purtroppo finora è solo qualche parlamentare socialista che pubblica i dati...) e vari altri balzelli, arriviamo ad una bella somma, che sicuramente giustifica le sue posizioni ideologiche.

Visto che oramai a Berna tutti pensano che non si potrà per molto tempo ancora evitare che il Ticino abbia un Consigliere Federale, Cassis è in pole position... Come dire «dalla padella nella brace».

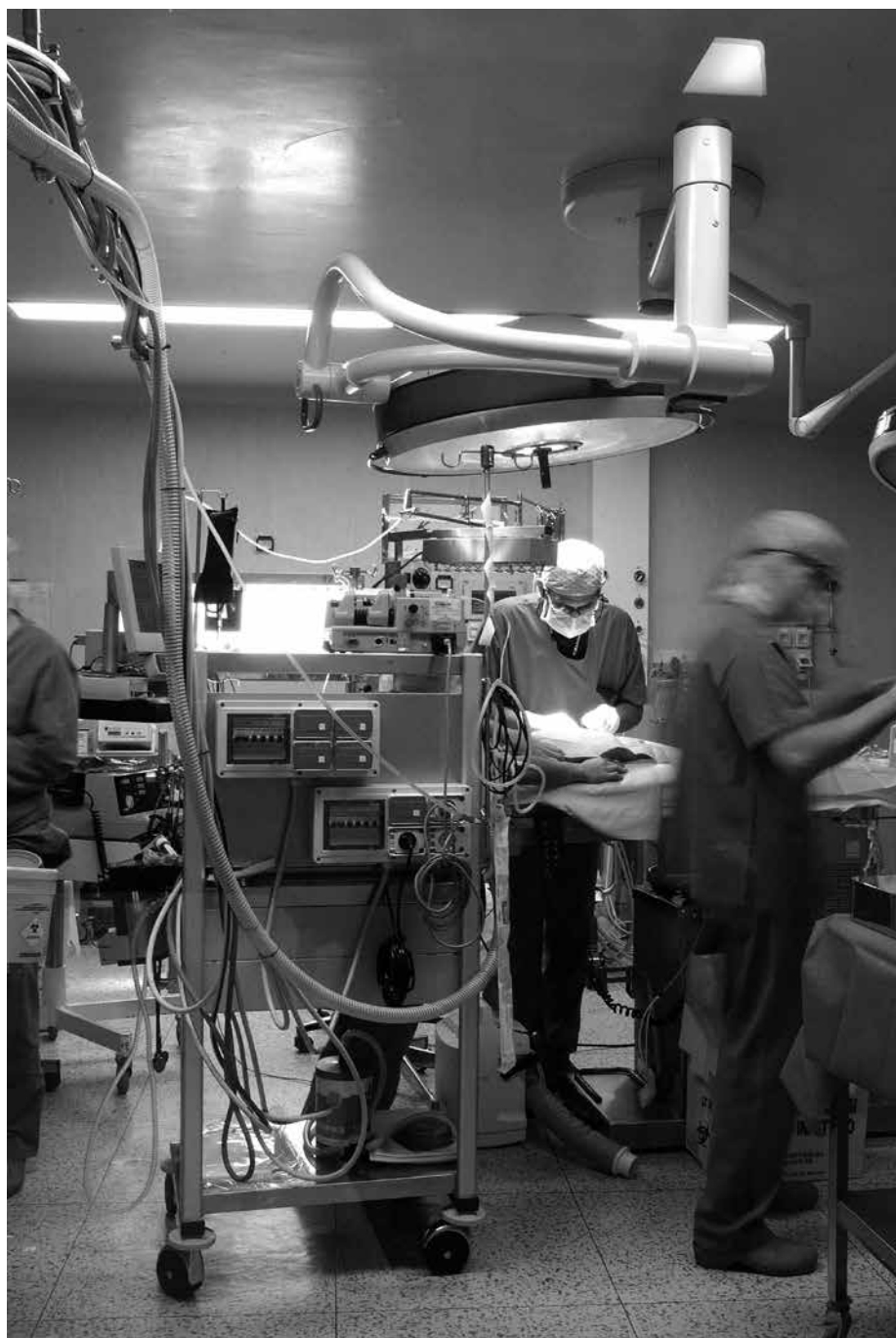


Il Cardiocentro compra. L'EOC invece si svende?

A pochi giorni di distanza due notizie hanno fatto impressione nel Cantone. Dapprima il fatto che Il Cardiocentro si butta sulla speculazione immobiliare: secondo notizie oramai praticamente sicure, acquisterebbe l'ex edificio della Posta in zona Molino Nuovo per oltre 40 milioni di franchi. Già la stessa entità della somma, in un momento dove le finanze cantonali sono alla canna del gas, soprattutto per i 100 milioni che il Cantone deve dare alle cliniche private, fa riflettere sulla potenza finanziaria delle strutture sanitarie private in questo Cantone.

La seconda notizia è che sia il leghista Sanvido a essere ora il nuovo Presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'EOC. Questo meno per la sua colorazione politica, ma soprattutto per il fatto che ha lavorato nel passato in posizione preminente nell'amministrazione del Cardiocentro e che da un pezzo si sapeva che era stata la cordata Giudici-Lega-Cardiocentro a fargli dare dapprima le dimissioni nel suo precedente luogo di lavoro, per prepararlo a entrare, qualora la Lega avesse confermato (come poi avvenuto) il secondo seggio in Consiglio di Stato, nel Consiglio d'Amministrazione dell'EOC. Scopo dell'operazione: sabotare la realizzazione dell'accordo, che prevede che entro il 2021 il Cardiocentro rientri nell'EOC, come era stato previsto quando era stato dato dallo Stato il terreno per costruire questo centro. Gestito da una fondazione privata, controllata dall'ex sindaco di Lugano Giudici.

Dopo l'elezione a Direttore Generale dell'EOC di Giorgio Pellanda, che sino al giorno prima di iniziare la sua attività nella sanità pubblica era stato Direttore della Clinica Sant'Anna a Lugano, siamo oramai a una coalizione di forze legate al settore privato, che non potranno che au-



mentare la pressione verso la svendita dell'EOC, come è già stato il caso con la nuova legge, contro la quale per fortuna è riuscito alla grande il referendum.

Ma la lista degli indizi in questo senso, come riportato da un articolo molto ben documentato pubblicato recentemente dal

domenicale Il Caffè, potrebbe continuare. Tutto ciò rende ancora più fondamentale il risultato della votazione cantonale sul tema che avremo in giugno di quest'anno.

La salute

di Franco Cavalli

10

Una ventina di anni fa mi trovavo negli Stati Uniti ad un congresso che aveva come ospite di onore Janet Reno, la ministra della sanità del Governo Clinton. Lei era conosciuta per le sue posizioni abbastanza radicali e per saper dire «pane al pane, vino al vino», tant'è vero che poi dopo un po' il camaleontico Clinton la licenziò. Ad ogni modo a quel congresso lei sorprese tutti con una conferenza sulla situazione del sistema sanitario americano, durante la quale disse letteralmente «dopo la mafia, il sistema sanitario rappresenta la struttura più corrotta che ci sia negli Stati Uniti». Io allora, per un certo spirito patriottico che si ha sempre quando si è all'estero, ma anche perché non avevo ancora potuto verificare sino in fondo il marcio che esiste da noi, avevo pensato «beh, in fondo noi stiamo un po' meglio». Oggi sono invece convinto che ci troviamo in una situazione molto simile, anche se come sempre in Svizzera le cose non sono sempre trasparenti e molto spesso diverse magagne si nascondono sotto il tappeto.

Però, guardando ai centri medici privati che sorgono dappertutto come funghi e all'esplosione dei costi, dovrebbe risultare abbastanza chiaro ora un po' a tutti: anche nel nostro sistema, molto funziona per corruzione. Penso a livello di microeconomia alle bustarelle tra medici per farsi mandare il paziente (X lo manda a Y, che poi lo manda a Z, che poi alla fine rimanda altri a X), agli equivalenti sconti economici fatti dai laboratori privati ai vari medici, alle prebende offerte dalle ditte farmaceutiche a chi usa un dato farmaco, a quelle ancora più consistenti a chi compra un dato apparecchio eccetera.

Se pensiamo in termini macroeconomici, allora i problemi diventano molto più grandi. Faccio uno solo dei tanti esem-



pi, uno che conosco bene. Quando nel passato le tariffe di cassa malati coprivano appena appena i costi della radioterapia, erano solo gli ospedali pubblici ad avere centri terapeutici con questa modalità. Con le nuove tariffe TarMed, la radioterapia rende molto: ecco che sono sorti come funghi un po' in tutta la Svizzera centri di radioterapia. Nel nostro paese ce ne sono attualmente più di 30: corrispondono, quasi per ironia, a quei 30 e più paesi nel mondo che non hanno neanche un singolo apparecchio di radioterapia. In fondo questa è la ragione per cui la clinica di Moncucco, quando decise di fare un centro di radioterapia contro il volere del Consiglio di Stato e grazie a una sentenza amica, ruppe poi il pre-contratto con lo IOSI, a

bella dimostrazione di come possa stare in piedi quella cooperazione pubblico-privato, di cui si tessono le lodi nella nuova legge ospedaliera, contro la quale per fortuna è riuscito alla grande il referendum.

come business

La LAMal Violentata

Per capire la complessa problematica della sanità in Svizzera bisogna brevemente rifare la storia della LAMal. Questa rappresentò indubbiamente, checché se ne dica talora anche a sinistra, quando fu approvata nel 1995, un enorme passo avanti, in quanto introduceva per la prima volta l'obbligatorietà di avere un'assicurazione malattia. Altri punti positivi erano l'uguaglianza dei premi per uomo-donna e giovani-vecchi, anche se rimanevano però grosse ingiustizie. La maggiore era il fatto dei premi uguali per tutti, ciò che fa sì che da noi i ricchi paghino molto, molto meno che non negli altri paesi europei, dove la sanità è finanziata con le imposte. Inoltre veniva introdotta una grossa distorsione nel finanziamento: tutto quanto veniva fatto ambulatorialmente andava a carico delle casse malati (e quindi degli assicurati), mentre a livello ospedaliero (inizialmente le cliniche private erano escluse) metà della spesa veniva coperta dallo stato.

Negli ultimi 20 anni le condizioni quadro della LAMal sono state successivamente peggiorate: l'obbligo d'assicurazione, e quindi la garanzia di cura, sono diventati relativi, in quanto ci sono oramai più di 300'000 persone incapaci di pagare i premi (nonostante i sussidi) e che quindi ne sono esclusi. Inizialmente si era fissato l'obiettivo che una famiglia non avrebbe dovuto pagare in premi più del 8-9% del reddito. Ora siamo oramai arrivati in media al 15% e in molti cantoni i sussidi stanno ancora diminuendo.

Con l'ultima revisione, si è favorito la trasformazione degli ospedali pubblici in società anonime, si obbligano ora i cantoni a finanziare pari pari anche le cliniche private, per le degenze si usano le co-

siddette tariffe legate alla singole malattia (DRGs), che in tutto il mondo hanno portato, dove applicate, a un peggioramento delle condizioni di lavoro del personale infermieristico e al fatto che molto spesso i pazienti vengono dimessi quando non sono ancora ben guariti, perché trattenerli in ospedale peggiora il conto economico della struttura che li tratta.

A tutto ciò si aggiungano i guadagni spaventosi dei grandi monopoli farmaceutici: basta vedere i bilanci pubblicati in queste settimane, dove le nostre multinazionali si lamentano di un peggioramento della situazione, perché nel 2015 hanno guadagnato soltanto 10 miliardi. Non per niente il caso dei farmaci è diventato il tema principale della campagna elettorale di Hillary Clinton e di Bill Sanders negli Stati Uniti.

Che fare?

La sanità diventerà sempre più uno dei terreni di scontro politico, anche perché più avanza la liberalizzazione, più peggiorerà la situazione. In Gran Bretagna, per esempio, che per tanto tempo aveva rappresentato il miglior modello sanitario occidentale, dopo i tagli ai budget sanitari e la privatizzazione di buona parte delle strutture si è oramai ritornati alla situazione di cento anni fa, con una differenza nell'aspettativa di vita di quasi 15 anni tra manager e operai non specializzati.

Ma queste differenze cominciano a mostrarsi anche da noi: un recente studio del Registro dei Tumori di Ginevra indica difatti che se uno appartiene al 20% più ricco della società e ha un tumore della prostata, ha un'aspettativa di vita doppia rispetto a quanto accadrebbe se appartenesse al 20% più povero. Il continuo aumento dei premi di cassa malati rappre-

sentano inoltre una delle ragioni più importanti dell'oggettivo peggioramento della condizione sociale di molte famiglie soprattutto di ceto medio-basso. D'altra parte, diventando la sanità sempre più vittima del marketing, molta gente è oramai spaventata e non sa più «dove sbattere la testa».

Partendo da queste constatazioni, il ForumAlternativo sta iniziando a preparare dei progetti alternativi, partendo per esempio dalla creazione di sportelli medici, che dovrebbero servire a consigliare non solo ai migranti, ma anche alla popolazione ticinese, quali potrebbero essere le soluzioni di fronte a problemi di salute. È poi nostra intenzione cercare di invertire la rotta, lanciando l'idea di un'iniziativa cantonale per una modifica della LAMal, che abolisca il finanziamento delle cliniche private, raccogliendo magari anche la differenza nel tipo di finanziamento tra settore degenti e ambulatoriale.

Nella nostra storia si è sempre proceduto a delle statalizzazioni quando la situazione diventava insostenibile: nel settore sanitario lo sta diventando, come ha dimostrato l'enorme successo nella raccolta delle firme per il referendum contro la nuova legge che obbligava l'EOC a collaborare con i privati. Forse è giunto il momento di valutare le possibilità politiche e legali di domandare la statalizzazione delle cliniche private. Sarebbe la via migliore per arrivare a risparmiare 100 milioni all'anno e a rimettere in sesto le finanze cantonali.

Kobanê chiama, Ticino risponde

12

di Ctrk

Si è ufficialmente costituito il Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobanê, la città la cui eroica resistenza, lo scorso anno, della popolazione locale contro le bande nere di Daesh ne ha fatto un simbolo di libertà. Ma la parola Kobanê non evoca le sole milizie popolari maschili e femminili, il cui coraggio e determinazione ha liberato l'intera zona circostante dal fascismo religioso. Kobanê è il capoluogo di uno dei tre Cantoni che compongono il Confederalismo democratico del Rojava. Un'esperienza sociale innovativa, nella regione e nel mondo, fondata su una partecipazione democratica attiva dal basso, dai quartieri, dai villaggi, nei cantoni costituendo la Confederazione democratica del Rojava.

In quella che può essere definita la sua Costituzione, ossia la Carta del Contratto Sociale del Rojava, si possono leggere nella prefazione gli elementi salienti, i principi fondanti alla base delle nuove relazioni sociali in via di costruzione.

«Noi popoli che viviamo nelle Regioni Autonome Democratiche di Afrin, Cizre e Kobanê, una confederazione di curdi, arabi, assiri, caldei, turcomanni, armeni e ceceni, liberamente e solennemente proclamiamo e adottiamo questa Carta.

Con l'intento di perseguire libertà, giustizia, dignità e democrazia, nel rispetto del principio di uguaglianza e nella ricerca di un equilibrio ecologico, la Carta proclama un nuovo contratto sociale, basato sulla reciproca comprensione e la pacifica convivenza fra tutti gli strati della società, nel rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, riaffermando il principio di autodeterminazione dei popoli.

Noi, popoli delle Regioni Autonome, ci uniamo attraverso la Carta in uno spirito di riconciliazione, pluralismo e partecipazione democratica, per garantire a tutti di esercitare la propria libertà di espressione. Costruendo una società libera dall'au-



toritarismo, dal militarismo, dal centralismo e dall'intervento delle autorità religiose nella vita pubblica, la Carta riconosce l'integrità territoriale della Siria con l'auspicio di mantenere la pace al suo interno e a livello internazionale.

Con questa Carta, si proclama un sistema politico e un'amministrazione civile fondata su un contratto sociale che possa riconciliare il ricco mosaico di popoli della Siria attraverso una fase di transizione che consenta di uscire da dittatura, guerra civile e distruzione, verso una nuova società democratica in cui siano protette la convivenza e la giustizia sociale».

Un progetto sociale politicamente ambizioso che si scontra quotidianamente con lo stato di guerra e le difficoltà materiali di ricostruzione di una regione martoriata.

Due dimensioni in cui la solidarietà internazionale può giocare un ruolo centrale. Un primo punto è l'aiuto concreto nei vari progetti internazionali e svizzeri che consentano di migliorare le condizioni di vita materiali, affinché le relazioni umane e la vita stessa della popolazione locale possano svilupparsi in serenità. Di pari passo è però necessaria una pressione popolare internazionale affinché il modello sociale del Rojava non sia oggetto di continui attacchi militari. Non solo dalle bande nere di Daesh, ma di tutti gli attori che hanno interessi geopolitici nella zona e nessun interesse che il modello di giustizia sociale proposto dal Rojava riesca. Prima fra tutti la Turchia del neo Sultano Erdogan. Questi sono i due principali compiti fatti propri dal Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobanê. Una prima attività, una festa aggregativa e al contempo informativa si è tenuta al Capannone di Pregassona-Lugano il 15 gennaio scorso con un buon riscontro che ha consentito di raccogliere i primi fondi da destinare alla ricostruzione di Kobanê. Per essere informati sulle prossime iniziative, si può contattare direttamente



il comitato all'indirizzo ricostruireKobanê@inventati.org oppure, per chi avesse accesso a Facebook, c'è la pagina del Comitato ticinese per la ricostruzione di Kobanê.

La guerra oscurata

Da sei mesi è in corso un'offensiva dell'esercito turco e delle forze di polizia speciali nelle regioni del paese popolate a maggioranza curda. In 21 circoscrizioni di 7 province sono stati imposti 58 «coprifuochi», veri e propri sequestri degli abitanti.

Il governo diretto dal presidente Erdogan ufficialmente ha fatto sapere che le operazioni sarebbero andate avanti «fino a ripulire tutti gli elementi terroristici». Il riferimento ufficiale è ai militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), la realtà è una feroce punizione all'intera popolazione curda, colpevole di aver votato massicciamente nelle due ultime elezioni HDP, il Partito Democratico del Popolo che unisce le forze filo-curde e di sinistra della Turchia, diventato terza forza partitica del paese. Nell'epoca dell'informazione globale, dei telefonini o d'internet, il telegiornale o il radiogiornale della RSI non sono riusciti a dare l'informazione di cosa stia accadendo a due passi dall'Europa, di un paese che ha chiesto l'adesione all'UE e la cui comunità esiliata in Ticino è numerosa. In questi sei mesi di dramma ripetuto, la comunità curda ha più volte dimostrato contro questo disservizio.

La RSI sostiene di non avere informazioni verificabili. Eppure la guerra in Siria da 4 anni la raccontano col Centro dei diritti umani, composto da una persona sola che vive a Londra. Sarebbe ora che la Rsi avesse l'onestà intellettuale di ammettere le sue manchevolezze e riparasse all'errore. Non dovrebbe cercare lontano. Potrebbero utilizzare il buon materiale informativo andato in onda su Rete 2, che purtroppo ha un pubblico ristretto.

Alessandro Somma

L'altra faccia della Germania

Sinistra e democrazia economica nelle maglie del neoliberalismo

di Red

14

Alessandro Somma, ricercatore che ha lavorato a lungo in Germania e che ora insegna diritto a Ferrara, ripercorre, in questo libro snello e facilmente leggibile, la storia politica della Germania negli ultimi 50 anni, ma soprattutto ci offre una serie di spunti importanti a tutte le latitudini, quindi anche da noi.

Somma parte dalla definizione della cosiddetta economia sociale di mercato, mito fondante della Repubblica Federale Tedesca fin dalla sua nascita e che è stata a lungo propagandata, almeno in circoli di centro-sinistra, come una chiara alternativa per esempio al capitalismo di tipo anglosassone. L'autore dimostra come l'espressione sia stata scelta ad arte per occultare il suo reale significato, che parte appunto, nascendo dalla scuola ordoliberalista, dall'idea che il mercato costituisce di per sé un'istituzione intrinsecamente sociale, o se si preferisce il modo migliore per redistribuire la ricchezza. In questo ambito le misure perequative, cioè tipiche dello stato sociale, sono concepite come uno strumento di prevenzione del conflitto politico più che non qualcosa che discende da specifici diritti sociali, non a caso assenti dalla costituzione tedesca. È nell'ambito di questa filosofia che egli dimostra come l'adesione della ex-DDR in fondo non abbia rappresentato un'unificazione, ma bensì una vera annessione.

Il punto centrale del libretto è la descrizione di come i governi presieduti da Schröder, a cavallo tra il vecchio e il nuovo millennio, abbiano realizzato quella stessa svolta neoliberale che oggi la Germania impone come punto di riferimento per le politiche di integrazione europea e di cui con la crisi greca abbiamo avuto la dimostrazione paradigmatica. E tutto sta a dimostrare, compresi i risultati elettorali, che questa svolta ha segnato la fine



di ciò che rimaneva dello storico partito socialdemocratico.

Tutto ciò ha però generato anche quel processo che ha dato inizio a nuovi esperimenti a sinistra, quelli che hanno portato alla nascita della Linke. Una formazione quindi capace di riscuotere parecchio successo con un programma che include democrazia economica e superamento del capitalismo. Una sinistra però soprattutto capace di riflettere su nuove pratiche politiche innovative anche per quanto riguarda il rapporto tra partiti, sindacati e movimenti. Ed è da queste esperienze che nascono quelle considerazioni che possono essere estremamente

interessanti anche per noi, non da ultimo nella prospettiva della crescita di un Fronte Alternativo.

L'autore dimostra che se la coalizione sociale deve rappresentare lo snodo per attivare un efficace contrasto al progetto neoliberale, essa ha quindi bisogno da una parte del sindacato per nascere e crescere, ma anche dei movimenti quali interlocutori indispensabili per rifondare la rappresentanza a partire dai territori e dai luoghi di lavoro. E qui si arriva a quel dibattito molto seguito in Italia, dopo le proposte di Landini, ma che si riflette talora anche nelle discussioni in Ticino.

Secondo l'autore, la coalizione sociale deve assolutamente sostenere la politicizzazione o ri-politicizzazione dei soggetti che la compongono, il sindacato in testa. Non a caso, afferma, la spoliticizzazione, anche dei sindacati, è stato uno strumento utilizzato dal neoliberalismo per trasformare le organizzazioni sociali in operatori chiamati ad amministrare l'esistente.

Nell'ultima pagina, l'autore si lamenta dal fatto che purtroppo «non ci siano Oskar Lafontaine italiani all'orizzonte», ma forse il tentativo parecchio mediatizzato, ma anche sicuramente importante, di Lafontaine, Varoufakis, Mélenchon e Fassina di lanciare un nuovo partito europeo della sinistra radicale potrebbe sopprimere a questa assenza e ridare linfa ad una vera alternativa socialista in Europa.

I giovani americani svoltano a sinistra

di Franco Cavalli



Il New York Times ha pubblicato il 2 dicembre 2015 un interessante articolo nel quale si cerca di capire come mai il candidato alle primarie democratiche Bernie Sanders (l'unico tra tutti i parlamentari americani che si proclama ufficialmente socialista) stia attraendo enormi folle ai suoi comizi e ciò che è più impressionante come mai la stragrande maggioranza di questi partecipanti siano giovani o addirittura giovanissimi. E tutto ciò capita con il programma elettorale di Sanders che è molto simile a quello che ha fatto vincere recentemente a Corbyn l'elezione a capo del Partito Laburista inglese. Un programma cioè chiaramente alla sinistra, tanto per fare un esempio, di quanto sta predicando il PSS da noi.

Nell'articolo del New York Times si spiega questa situazione con il fatto che la gioventù attuale (i cosiddetti *millennials*) contrariamente ai loro genitori hanno vissuto la crisi del 2008 e le sue conseguenze: guadagnano sempre meno, hanno un carico di debiti dovuti agli studi superiore a quello della generazione precedente e vedono poche prospettive di un miglioramento nei prossimi tempi.

Questa situazione è sottolineata da uno studio, largamente citato in questo articolo, condotto recentemente in una grossa fetta di popolazione americana e dove la domanda era se si avesse

un'impressione positiva dei termini «socialismo» e «capitalismo». Globalmente la spuntava il termine capitalismo (un po' più del 50%), mentre solamente uno scarso 30% aveva un'idea positiva di fronte al termine socialismo. Se però si analizzavano i dati della popolazione compresa tra i 18 ed i 29 anni, la metà diceva di volere piuttosto il socialismo, mentre il sostegno per il capitalismo scendeva attorno al 45%. Il dato era ancora più a favore di un sentimento di sinistra se si analizzava solamente la popolazione di origine ispanica o afroamericana.

Naturalmente alla fine Hillary Clinton la spunterà nelle primarie democratiche e sarà poi probabilmente opposta al fascista Trump, ad ulteriore dimostrazione di quanto povera e malata sia la democrazia americana.

Ad ogni modo, anche se sappiamo che una rondine non fa primavera, se, come capita di solito, i cambiamenti che si verificano negli Stati Uniti sbarcano in Europa dopo un po' di tempo, qualche ragione in più per sperare che il futuro sia migliore dell'oggi possiamo tranquillamente averla.

Il governo fa il lecca-Lombardi

di Equo

di Damiano Matasci

16



Nell'ottobre dello scorso anno il Consiglio di Stato, nell'ambito di una consultazione, aveva inviato all'Ufficio Federale della Comunicazione una presa di posizione, nella quale esprimeva alcune blande critiche su Teleticino e sottolineava l'importanza straordinaria della RSI per la Svizzera italiana. Su quest'ultimo punto, ogni ticinese che abbia un minimo di sale in zucca dovrebbe essere d'accordo: non fosse altro perché attualmente riceviamo il 20% delle risorse a disposizione, con una popolazione che rappresenta solo il 5%. Purtroppo da un po' di tempo i ticinesi si sono specializzati nel farsi male da soli, per esempio con la bocciatura della tassa radiotelevisiva, anche se la RSI in questo senso ci ha messo del suo. Basti pensare all'incredibile flop della notte degli attentati di Parigi, anche se tutti hanno dimenticato che ciò è capitato perché dall'ultima ristrutturazione la RSI, probabilmente quale unica televisione al mondo che vuole essere globale, ha abolito il telegiornale della notte!

Ma torniamo alla presa di posizione

del Consiglio di Stato: questa aveva provocato una violenta reazione da parte di Filippo Lombardi (vedi CdT, 27 novembre 2015). Di seguito il nostro bel Governo ha fatto marcia indietro (vedi CdT, 17 dicembre 2015) con una lunga presa di posizione, nella quale si prostra davanti all'esimio senatore, il quale poi giustamente ha risposto esprimendo tutta la sua soddisfazione per questa retromarcia. A volerla mettere sul ridere, si potrebbe dire che il nostro governo avrebbe potuto dimostrare un po' più di coraggio, ora che Lombardi non ha oramai più nessuna possibilità di diventare Consigliere Federale.

Nella sua presa di posizione originale, il Consiglio di Stato aveva sottolineato il sacrosanto ruolo di servizio pubblico ricoperto dalla RSI. Ora questo sembra essere molto meno importante: ma oramai siamo sull'onda della svendita di tutto il servizio pubblico, addirittura per gli ospedali. A quando il finanziamento delle scuole private.

Per quanto riguarda Teleticino, non possiamo dimenticare il suo ruolo fondamentale nell'essere stato sin dall'inizio un megafono per le posizioni leghiste: il ruolo dell'emittente di Melide è stato perlomeno equivalente a quello del Mattino della Domenica. Ma tant'è: forse tutto ciò non conta più molto, anche perché dopo varie defenestrazioni, anche alla RSI sembra ormai prevalere uno spirito filoleghista che porta a vedere tutto quanto capita nel mondo partendo dall'ombelico ticinese. Forse sarebbe ora che quelle forze democratiche, che probabilmente ancora esistono all'interno della nostra radio-televisione, battano un colpo.

Pace in Colombia? Sì, ma con dignità e giustizia sociale

Il 2016 sarà probabilmente l'anno della pace in Colombia. I negoziati di pace in corso da tre anni nella capitale cubana dell'Avana tra i rappresentanti del governo colombiano e i massimi dirigenti delle FARC-EP (Forze armate rivoluzionarie della Colombia-Esercito del popolo) sono oramai in dirittura di arrivo. In attesa di un definitivo cessate il fuoco, la storica stretta di mano del mese di settembre scorso tra il presidente colombiano Juan Manuel Santos e il comandante delle Farc Timoleón Jiménez, sotto lo sguardo di Raul Castro, ha fatto il giro del mondo.

Giunte sul tavolo delle trattative «senza rancore né arroganza», le Farc sono quindi sul punto di fornire uno sbocco politico a un'insurrezione armata oramai decennale. È infatti nel lontano 1964 che Manuel Marulanda Velez, alias *Tirofijo*, diede vita a questa organizzazione. Le sue radici affondano però già negli anni '50, e in particolar modo nella difesa della «Repubblica di Marquetalia», territorio contadino autonomo e mito fondante della guerriglia colombiana. La storia travagliata del paese latinoamericano, le ingiui-

stizie sociali, l'arroganza dell'oligarchia e dei proprietari terrieri (primi finanziatori dei gruppi paramilitari), nonché l'ingerenza degli Stati Uniti (basti pensare alla loro implicazione in chiave contro-insurrezionale nel *Plan Colombia* nei primi anni 2000) trasformarono quelle che erano piccole milizie contadine nella più grande, longeva e meglio armata guerriglia del continente (circa 8000 combattenti attualmente).

Questioni di mesi, dunque, prima della fine di un conflitto che in 50 anni ha provocato 220'000 morti, 50'000 desaparecidos e 5.7 milioni di sfollati. I punti all'ordine del giorno attualmente in discussione all'Avana sono sei: riforma agraria (un accordo è stato raggiunto sullo spinoso problema della ripartizione delle terre); partecipazione politica e reinserimento dei guerriglieri nel gioco politico; soluzione al problema delle droghe illecite; creazione di una commissione di verità e giustizia; e infine monitoraggio internazionale del processo di pace. Un referendum sarà sottoposto al popolo colombiano per approvare definitivamente il

processo di pace, al quale si dovrebbe pure aggiungere l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN), il secondo movimento guerrigliero per importanza.

Certo, la sfida è grande. Negli ultimi decenni, infatti, non sono mancati i tentativi di raggiungere un accordo di pace. Nella seconda metà degli anni 80 le Farc furono per esempio all'origine dell'*Unión patriótica*, un partito politico che cercò di entrare nel gioco democratico ed elettorale. Ci provò ma non gli fu permesso, perché i suoi rappresentanti furono metodicamente sterminati dai gruppi paramilitari di estrema destra (5000 le vittime, tra candidati alla presidenza, parlamentari, sindacati e semplici militanti), contribuendo così a rilanciare la lotta armata e legittimando una comprensibile sfiducia verso l'apparato statale. Agli inizi degli anni 2000, altro tentativo e altro fallimento, seguito da un decennio di repressione delle lotte sociali e guerrigliere da parte del presidente Alvaro Uribe. Le recenti uccisioni di leader storici come Ivan Rios, Raul Reyes, Mono Jojoy e da ultimo Alfonso Cano, non hanno però intaccato il profondo radicamento delle Farc nelle masse rurali e nelle regioni più remote e misere della Colombia. Le accuse proferite alla guerriglia di alimentare il narcotraffico non possono infatti sottacere le vere radici del conflitto, ossia la povertà e le profonde diseguaglianze della società colombiana. L'abbandono delle armi e la costruzione di una «Nuova Colombia» passa dunque da un assunto semplice ma chiaro: pace sì, ma con dignità e giustizia sociale.

Per aggiornamenti e informazioni supplementari: www.pazfarc-ep.org/



Venezuela dopo il disastro elettorale

di Walter Suter,
già ambasciatore svizzero a Caracas

18

L'ultima volta (vedi Quaderno 4) avevo scritto che le votazioni del 6 dicembre 2015 avrebbero avuto un'importanza vitale, anche perché una sconfitta del governo sembrava possibile. Effettivamente i chavisti hanno subito una sconfitta più pesante di quanto lasciassero immaginare anche le previsioni peggiori. Prima del 6 dicembre sembrava difatti probabile che l'opposizione potesse raggiungere una maggioranza semplice, ma nessuno aveva pronosticato che avrebbe avuto la maggioranza qualificata dei due terzi.

Le ragioni di questa sconfitta elettorale sono da ricercare, oltre che nei gravi problemi di insicurezza e probabilmente in alcuni casi di corruzione, soprattutto nella difficile situazione a livello di prodotti di prima necessità, che ha duramente colpito la maggior parte delle famiglie. Così più di due milioni di elettori, che tradizionalmente avevano votato per Chávez, questa volta di sono astenuti, mentre la MUD (Mesa de Union Democratica), l'opposizione che raccoglie in una coalizione che va dall'estrema destra ad alcune sette trotskistiche, ben 15 partiti, ha ottenuto il 5% in più di voti rispetto al 2013. Così i 167 seggi dell'Assemblea Nacional si suddividono ora in 109 per la MUD e 55 per il «blocco della patria» chavista, che include anche il PC.

È importante rendersi conto che la suddivisione dei seggi non corrisponde alle percentuali di voto: MUD 57%, blocco della patria 43%. Tanto per capire quanto giochino le regole elettorali, basta ricordarsi che con una percentuale di voti molto simile a quella dei chavisti, Cameron in Gran Bretagna ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi! Nel sistema venezuelano solo un terzo dei seggi viene distribuito su base proporzionale, mentre

i due terzi vengono assegnati appunto con un sistema all'inglese, dove basta un voto in più per ottenere tutti i seggi in quella data circoscrizione.

Il fatto che la MUD abbia ora la maggioranza qualificata dei seggi le garantisce una posizione di forza molto rilevante, in quanto ciò le potrebbe permettere, ammesso che la coalizione rimanga unita, per esempio di obbligare alle dimissioni certi ministri, di lanciare un referendum per fare decadere il Presidente, di proporre e di far accettare revisioni parziali della Costituzione eccetera. La sconfitta elettorale ha quindi portato con sé un'evidente modifica nel rapporto delle forze politiche in campo.

Vale la pena anche osservare come le elezioni, come in tutte le occasioni precedenti, si siano svolte nella calma. Questa volta, siccome avevano vinto, gli oppositori al chavismo hanno subito detto che non c'era stato nessun broglio elettorale, contrariamente a quanto avevano sempre sostenuto nelle elezioni precedenti. Lo stesso dicasi della stampa internazionale: un bel esempio di coerenza intellettuale e morale.



Cosa dobbiamo aspettarci prossimamente in Venezuela?

Dal punto di vista economico, la situazione sta ancora peggiorando: siamo all'iperinflazione e alla scarsità sempre più evidente di molti prodotti di consumo. In questa situazione una cooperazione tra governo e parlamento sembrerebbe necessaria per affrontare questi problemi, ma la maggioranza parlamentare, soprattutto sotto la spinta del nuovo presidente Ramos Allup (un vecchio social-democratico di destra!) ha ufficialmente dichiarato che non vuole saperne di alcuna cooperazione e che l'unico obiettivo che vogliono perseguire è la dimissione, volontaria o forzata, del Presidente Maduro. Bisogna anche dire che la maggioranza parlamentare ha perso nel frattempo una prima prova di forza che aveva ingaggiato con la Corte Suprema (quest'ultima rappresenta uno dei cinque poteri nella Costituzione Bolivariana), che aveva invalidato la nomina di tre parlamentari per sospetto di brogli elettorali.

È evidente che ulteriori e più dure prove di forza si preannunciano per i prossimi mesi.

Come andrà a finire in Venezuela dipende anche dall'evoluzione generale in America Latina, dove in questo momento si assiste a una grande offensiva neoliberale. Si pensi a cosa è capitato in Argentina subito dopo la striminzita vittoria elettorale della destra, che a suon di decreti, e senza consultare il Parlamento (dove è in minoranza), ha abolito gran parte delle conquiste sociali degli ultimi 15 anni. Qualcosa di simile potrebbe capitare anche in Brasile, dove l'opposizione di destra diventa sempre più violenta. In Venezuela molti temono che ci possa essere una soluzione alla cilena, anche perché la destra venezuelana, come dimostrato dalle violenze degli anni scorsi, non ha niente da invidiare in fatto di ferocia a Pinochet e soci.

Per intanto in Venezuela però gli altri quattro poteri, e anche le forze armate, rimangono fedeli al progetto bolivariano e chavista. La base del movimento del Presidente Maduro, dopo aver richiesto

ad alta voce un rinnovo ideologico e morale del movimento chavista, sembra decisa a difendere le conquiste sociali degli ultimi 20 anni. È quindi probabile che si arriverà abbastanza presto a uno scontro, che potrebbe essere anche molto violento.





Guerre in Medio Oriente, profitti in Svizzera e mercanti d'armi in parlamento

di FA

20

L'industria militare svizzera con le proprie esportazioni alimenta le guerre in Medio Oriente e i regimi reazionari che le scatenano. Lo scorso mese di novembre un aereo militare saudita è atterrato all'aeroporto di Kloten per caricare numerose casse di munizioni. Negli ultimi dieci anni la Svizzera ha esportato verso l'Arabia Saudita materiale militare per un totale di quasi 2 miliardi di franchi. Tra gennaio e settembre dello scorso anno la somma è di circa 550 milioni di franchi. Questi affari hanno avuto luogo nonostante la moratoria sulle esportazioni militari verso l'Arabia Saudita annunciata dalla Segreteria di Stato all'economia (SECO). L'anno scorso si scopriva che dei blindati svizzeri erano stati schierati dal regime saudita alla frontiera con lo Yemen pronti a intervenire. Gli stessi blindati erano serviti al regime nel 2011 per reprimere nel sangue le proteste popolari in Bahrein.

La fornitura di munizioni avvenuta a Kloten è esemplare dell'ipocrisia con cui è applicata la moratoria sul materiale bellico. Il portavoce della SECO, interpellato dai media, ha ammesso che la consegna di munizioni non risulta nelle statistiche delle esportazioni perché si tratterebbe di «riparazioni che rientrano nel quadro della garanzia del fabbricante». Ha pure spiegato che «l'industria svizzera ha dovuto onorare i propri contratti se non voleva pagare delle multe». Rinunciando alla fornitura la Svizzera avrebbe dunque rischiato un danno considerevole all'immagine di «partner affidabile».

Non solo la SECO difende gli interessi dell'industria dell'armamento «Swiss made» ma potenti lobby influenzano le decisioni politiche. Alcune informazioni interessanti sulla loro attività le si ottengono dalla campagna «cessate il fuoco» lanciata dal Gruppo per una Svizzera senza esercito. La lobby delle armi approfitta ad esempio dell'assenza di trasparenza nei finanziamenti ai partiti politici e ai comitati organizzati in caso di iniziative e referendum. Durante la campagna per l'acquisto degli aerei Gripen si scoprì che il gruppo SAAB intendeva finanziare massicciamente il comitato favorevole. Solo l'indignazione pubblica li costrinse ad annullare un versamento di 200'000 franchi.

Inoltre, i portaborse dell'industria militare sono presenti quotidianamente nelle istituzioni a Palazzo federale. Delle agenzie di «pubbliche relazioni», come la Farner PR, hanno accesso al parlamento e agiscono da intermediarie tra politica e industria. La conseguenza la si è vista per esempio quando nel 2014 il Consiglio nazionale ha votato l'alleggerimento della Legge sul materiale di guerra. La maggioranza di Destra autorizzò le esportazioni anche verso i Paesi conosciuti per le loro violazioni

dei diritti umani. Tutti i deputati ticinesi, tranne Marina Carrobbio, votarono a favore. Romano e Regazzi si arrabbiarono su Facebook quando i socialisti diffusero l'informazione. Certe cose meglio non farle sapere agli elettori.

A Berna numerosi parlamentari sono a diretto contatto con i mercanti di guerra. Per esempio, un deputato PPD ha fornito il diritto di accesso diretto a Palazzo federale al manager dell'azienda Pilatus. Questa ditta fabbrica gli aerei destinati «all'allenamento» ma che possono essere modificati e armati. Sono infatti già stati utilizzati militarmente contro la popolazione. I massacri dei curdi iracheni e degli indios in Chiapas sono stati effettuati con dei Pilatus.

Molti parlamentari svizzeri partecipano al «Gruppo di lavoro sicurezza e difesa» (CSTD), emanazione dell'agenzia di pubbliche relazioni Farner PR per fare pressioni a favore dell'industria bellica. Fanno parte di questo gruppo 12 dei 25 membri della Commissione della politica di sicurezza del Consiglio nazionale. La NZZ scriveva a proposito: «fintanto che dei parlamentari ricevono onorari da parte di imprese di armamento e siedono nelle commissioni di sicurezza, nessuna trasparenza sarà possibile».

La lobby delle armi nel 2009 non si fece alcuno scrupolo democratico a infiltrare il Gruppo per una Svizzera senza esercito. Un'impiegata della Farner PR ci provò durante la campagna per la proibizione totale dell'esportazione di materiale di guerra ma fu smascherata. Nonostante lo scandalo, i milioni piovuti sul Comitato contrario contribuirono a far vincere il no al divieto.

Per maggiori informazioni sulla campagna «cessate il fuoco»: <http://kriegsmaterial.ch>

La Grande Scommessa

di Domenico Lungo

A proposito de *La Grande Scommessa*, traduzione del titolo originale di *The Big Short*, il regista Adam McKay racconta che: «Quando cominci a leggere sull'argomento, arrivi presto inevitabilmente ai libri di Lewis. Una sera ho preso in mano *Big Short* e ho finito per leggerlo tutto di un fiato. Quello che mi aveva subito colpito è la maniera in cui Lewis ti tira dentro la storia e come ti fa tifare per gli eroi, quei pochi che hanno capito che il giocattolo stava per rompersi e per questo riuscirono a fare una montagna di soldi. Ma poi a un certo punto capiamo che il sistema sono anche loro e quando loro vincono a perdere saremo tutti noi».

Occorre ricordare che Michael Lewis è l'autore del libro *The Big Short – Il grande scoperto*. L'argomento del film, come quello del libro naturalmente, è di natura finanziaria, tratta del collasso di Wall Street nel 2008 a seguito della bolla immobiliare e della truffa dei *subprime*. Quindi siamo alle origini di quella che poi è diventata una crisi finanziaria, economica e politica, mondiale di cui gli effetti si avvertono ancora oggi.

La sfida del regista è stata quella di prendere una materia ostica e oscura, al limite dell'incomprensibile, che tratta del desiderio di possedere una casa di proprietà, l'illusione di poterla avere facilmente con prestiti facilitati, sottotesi a operazioni che invece celavano intenti ben congegnati da parte del sistema finanziario per arricchirsi in modo veloce, sostanzioso e illegale. Una corsa sfrenata e avida da parte degli investitori terminata con un crash epocale e disastroso.

Il film di Adam McKay non è certo il primo che tratta l'argomento in questione, anzi si può tranquillamente stilare una lista di titoli tale da far pensare che l'argomento non sia ancora del tutto esaurito, che offra ancora motivo di riflessione e approfondimento. Pensiamo a opere come *The Wolf of Wall Street* di Martin Scorsese (2013), *Margin Call* di J.C. Chandor (2011), *Inside Job* di Charles Ferguson (2010) e naturalmente *Wall Street* di Oliver Stone (2010) che visti assieme restituiscono interes-

santi, e vari punti di vista, di come funziona il sistema finanziario americano.

Il film allestito da Adam McKay pare un documentario, nel taglio e tipo di linguaggio adottato, e considerata la commistione tra fiction e inserti d'immagini tratte dalle cronache del tempo. Le immagini corrono frenetiche, si sovrappongono dense, si fa quasi fatica a sostenerle, è un ritmo che alimenta il senso della catastrofe imminente. In questo scorrere troviamo di tutto, la sintesi di una cultura, di uno stile di vita, desideri e illusioni, dove prevale la voglia d'ingordigia e di consumo senza fine.

Poi abbiamo lo sviluppo, delle vicende di vari personaggi, quello centrale è certamente il bizzarro, ma lungimirante, Michael Burry (Christian Bale), un investitore che legge tra i numeri e le cifre una profezia che tutti considerano una trovata senza senso. A Burry si accodano il *trader* Mark Baum (Steve Carell) paranoico e con un lutto mai espriato che lo rendono irascibile e imprevedibile, e i giovani rampanti Charlie e Jamie. Seguiamo le loro vicende, i motivi per cui scommettono contro il mondo intero per ritrovarsi amaramente vincitori.

È lo stesso McKay che spiega il perché non c'è, o non ci possa essere un lieto fine alla vicenda: «Dopo il crack c'è stata solo qualche minima riforma. Invece ci sarebbe stato bisogno di un ripensamento integrale, un organo regolatore per tutti i prodotti finanziari e derivati. Invece siamo ancora al punto in cui nessuno sa davvero cosa si stia vendendo a chi. Siamo al punto di partenza. L'altra cosa da fare sarebbe stato riformare le agenzie di rating dopo che si è scoperto quanto furono conniventi con le banche. Invece tutti continuano tranquillamente a commerciare in debiti a rischio. Oggi li chiamano *bespoke tranche*, hanno cambiato il nome ma è la stessa cosa».





Crisi finanziaria ed economia gattopardo

di Sergio Rossi,
*Professore ordinario di macroeconomia ed economia monetaria
all'Università di Friburgo*

La crisi finanziaria globale scoppiata nell'autunno 2008, dopo il fallimento negli Stati Uniti della banca d'investimento Lehman Brothers, fu la prima crisi di portata mondiale del capitalismo finanziario. Le sue conseguenze negative e per molti versi drammatiche continuano a manifestarsi nell'economia e nella società di svariate nazioni, a maggior ragione in Europa, dove si sovrappongono, aggravandoli, agli effetti problematici della crisi di Eurolandia.

Per la Svizzera, ben prima dei problemi indotti dall'apprezzamento del franco nel mercato valutario, queste crisi sistemiche hanno evidenziato la fragilità dei maggiori istituti bancari, come nel caso di UBS, le cui operazioni nei mercati finanziari globalizzati erano effettuate spesso e volentieri secondo la logica della privatizzazione degli utili e della socializzazione delle perdite. Questa logica ha costretto le autorità della Confederazione elvetica a intervenire con urgenza e in modo straordinario per evitare una crisi bancaria in Svizzera, che avrebbe creato una crisi di portata nazionale sul piano socio-economico, dato che UBS era e rimane una banca troppo grande per fallire senza generare delle conseguenze negative sul piano sistemico.

Anche se la Banca nazionale svizzera in fin dei conti ha registrato degli utili mediante la liquidazione del Fondo di stabilizzazione che aveva istituito per accogliere fino a 60 miliardi di dollari di attivi illiquidi di UBS, questa operazione di salvataggio non può essere presa a modello per immaginarne altre simili nel prossimo futuro. Né è consentito abbassare la guardia di fronte alle banche di importanza sistemica per l'economia svizzera (quando non lo sono anche per l'economia globale nel suo insieme), dato che le modifiche alla Legge federale sulle banche apportate per evitare un nuovo «caso UBS» non potranno impedire in alcun modo una crisi bancaria in Svizzera.

Le modalità di salvataggio interno («bail in») delle banche, soprattutto di quelle troppo grandi per fallire, non basteranno

certo per scongiurare questo tipo di crisi. Né potranno impedirla i maggiori requisiti patrimoniali esatti dalle banche, a seguito anche degli Accordi di Basilea rivisti alla luce della crisi finanziaria globale. È infatti impossibile evitare una crisi di illiquidità (che per una banca si traduce spesso *ipso facto* in una crisi di insolvenza, dato il carattere fittizio di una quota rilevante degli attivi nel bilancio bancario) facendo capo ai fondi propri di vario tipo che le banche sono obbligate a detenere nei loro bilanci: l'ammontare di questi fondi, rispetto sia al totale di bilancio sia al valore degli attivi ponderati in base al loro presunto rischio, è in qualsiasi caso insufficiente per scongiurare un effetto-domino che contagia inesorabilmente e molto rapidamente anche numerosi altri istituti finanziari, ormai ampiamente interconnessi sul piano globale oltre che su quello nazionale.

Ciò basta per capire che il sistema finanziario continua a rappresentare un rischio sistemico anche in Svizzera, a maggior ragione in quanto le modifiche di legge e gli aumentati requisiti patrimoniali inducono un certo rilassamento nella vigilanza da parte delle autorità preposte al controllo delle banche, i cui attori principali continuano dunque a operare nei mercati globalizzati come se la crisi scoppiata nel 2008 fosse un cigno nero, la cui probabilità di ripresentarsi può quindi essere ignorata.

Anche se è troppo presto per archiviare nella storia economica la crisi finanziaria scoppiata nel 2008, non fosse altro per il fatto che i suoi effetti negativi sono lungi dall'essere svaniti, gli anni trascorsi da quell'evento sono sufficienti per trarre un primo bilancio intermedio, al fine di rendersi conto di ciò che (non) è stato fatto e delle prospettive per il prossimo futuro, se non interverrà un cambiamento radicale della rotta intrapresa. Non è infatti difficile capire che sia i principali regolatori della finanza globale, sia i suoi maggiori attori (dei veri e propri giganti dai

piedi d'argilla) hanno seguito un principio che ricorda *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, perché il loro agire è conforme allo spirito gattopardesco: «se vogliamo che tutto resti come prima, bisogna che tutto cambi».

Basta una rapida rassegna delle nuove regole e autorità di vigilanza istituite negli Stati Uniti, a seguito dell'ormai famoso *Dodd-Frank Act* (una legge federale approvata dal Presidente statunitense nel luglio 2010), per capire come lo spirito gattopardesco abbia influenzato essenzialmente questa grande riforma del sistema finanziario al centro dell'economia globale, su cui ha evidentemente inciso anche l'attività di lobbismo dei principali attori in questo sistema grazie anche al meccanismo delle porte girevoli, che consente senza alcun vincolo il passaggio da una posizione dirigente in ambito finanziario a una poltrona di regolatore delle attività della finanza globalizzata, lasciando in sostanza intatto il conflitto di interessi che ostacola, quando non la impedisce, la stabilità finanziaria dei singoli istituti e del sistema nel suo insieme.

Anziché aumentare la complessità (e perciò le possibili scappatoie) nella regolamentazione dei comportamenti degli attori finanziari, quelli bancari in *primis*, è tecnicamente possibile e urgentemente necessario procedere con una riforma strutturale del sistema bancario, cominciando da quello statunitense. Occorre, in realtà, separare le attività creditizie delle banche dalla loro capacità di emettere moneta, impedendo in tal modo che si possa rigonfiare una bolla del credito attraverso la generazione spontanea di denaro da parte degli istituti bancari. Per attuare questa riforma, però, sarà anzitutto necessario capire qual è la natura della moneta e il suo meccanismo di emissione. Qui casca l'asino, perché gli attori finanziari hanno molto da perdere nel breve periodo dall'alfabetizzazione monetaria di chi è chiamato a verificare la solidità del sistema bancario nazionale.



Abbonatevi ai nostri Quaderni!

È trascorso un anno da quando abbiamo inviato a molti di voi il Quaderno 1 del ForumAlternativo. Quello era un quadernetto di 16 pagine, una sorta di numero di prova. La reazione è stata positiva, è piaciuta la grafica, sono piaciuti i contenuti.

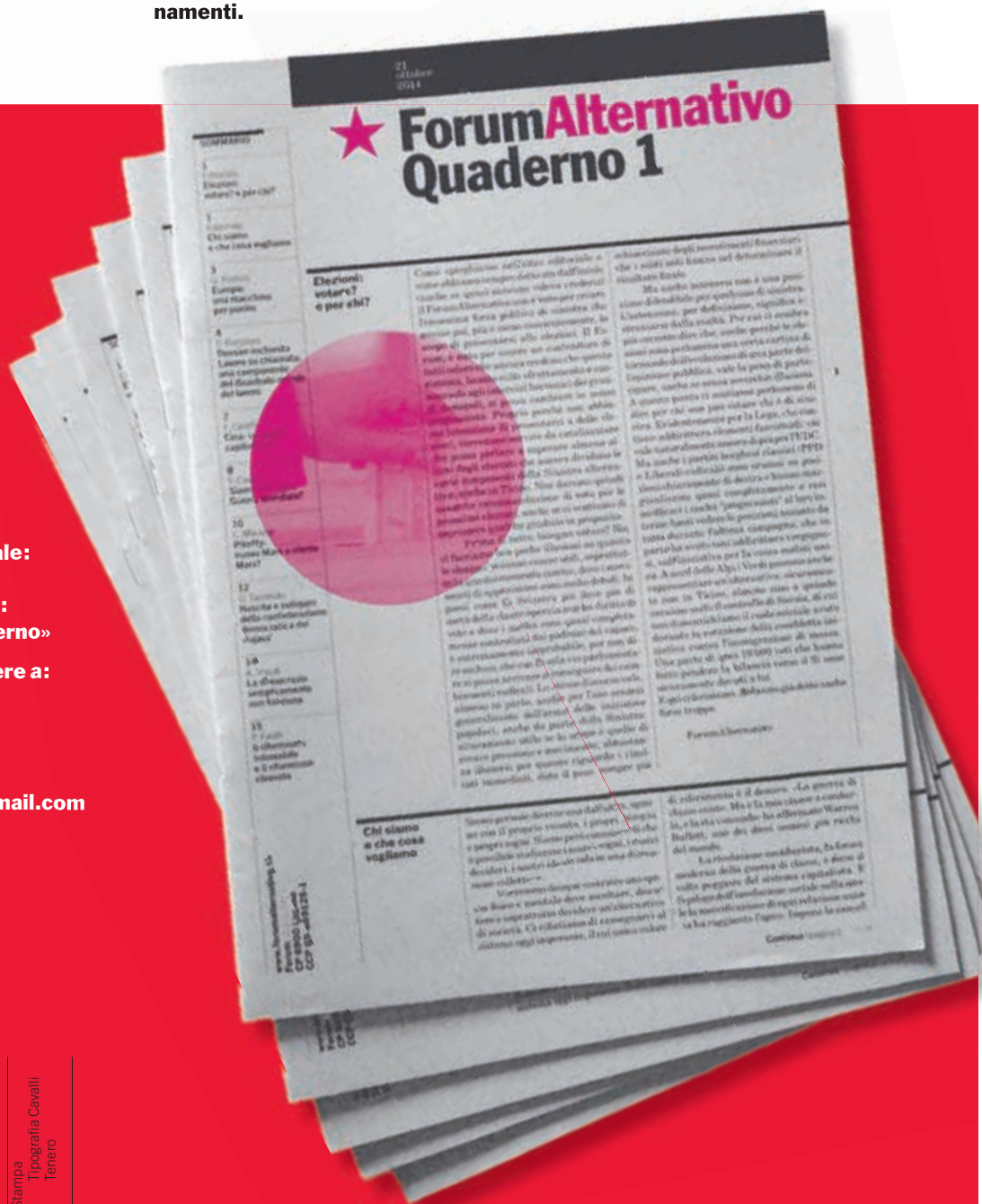
Abbiamo quindi scelto di continuare questo progetto editoriale.

Ogni tre mesi pubblichiamo un numero di 24 pagine. Cerchiamo sempre di seguire l'attualità politica locale e internazionale, diamo uno sguardo al passato e proviamo a immaginare un futuro migliore. Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci con maggiore generosità.

Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24



Abbonamento annuale: semplice fr. 30.- sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale: 69-669125-1 motivo di pagamento: «abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a: ForumAlternativo Casella Postale 6900 Lugano E-mail: forumalternativo@gmail.com

Periodico a cura del ForumAlternativo Casella postale 6900 Lugano CCP 69-669125-1

Progetto grafico Ray Knobel Minusio Impaginazione Adriano Nicolosi Balerna

Stampa Tipografia Cavalli Tenero